

LA LUCE



TORINO

GESU' HA DETTO: IO SONO LA LUCE DEL MONDO

Anno XLII - N. 15 - Una copia L. 25
Spedizione in abbonamento postale

PERIODICO EVANGELICO VALDESE

Roma - 30 Agosto 1949

Federalismo ed Economia

Se vi è qualcuno che ci ha seguiti attentamente in ciò che abbiamo detto al Centro Evangelico di Cultura il 18 febbraio, nella nostra conversazione su «I cristiani nel mondo economico» (vedasi in proposito «La Luce» del 28 febbraio) e in quanto abbiamo pubblicato nel precedente numero de «La Luce» sotto il titolo «Le leggi economiche», forse potrà essere sorto in lui il dubbio che noi siamo caduti in una manifesta contraddizione nei riguardi del federalismo.

Benchè ci rendiamo conto di tutte le antinomie e di tutte le tautologie che tormentano il pensiero umano e molto spesso intessono la stessa vita, pure vogliamo chiarire che questa volta la contraddizione è solo apparente.

Abbiamo infatti affermato, al Centro, che il problema sociale è tanto vasto e complesso che potrà risolversi solo nel quadro di una federazione mondiale. E se l'unione di tutte le nazioni non avesse come scopo di assicurare il benessere a tutti i popoli della terra, in nulla questo nuovo assetto internazionale si distinguerebbe dal feudalesimo medioevale.

Ora noi invece affermiamo, nel precedente numero de «La Luce», che a nulla vale preoccuparsi dei problemi economici di fronte al federalismo, perchè questo sarà valido solo se ispirato agli universali principi cristiani.

Non è questa seconda proposizione un segno tangibile di sfiducia nei riguardi della realizzazione del federalismo; nè tanto meno un sottovalutare l'importanza del problema. Nel mondo moderno infatti, anche se preoccupati di una riforma sostanziale e radicale, come dimenticare il complesso dei problemi economici? Come realizzare una federazione mondiale con una sterlina che se ne va per i fatti propri; un dollaro che vuol far sentire la propria voce, un franco che fa il superbo, un marco che non sa quale abito indossare e una lira ubriaca? Ve la figurate voi una simile compagnia in una assemblea di gente che vuol essere seria?

A Interlaken, nel settembre scorso, tra gli ordini del giorno posti in discussione dai federalisti ivi convenuti, vi fu anche quello della moneta europea. Al Convegno economico europeo di Londra del 22 aprile scorso ebbe notevole risonanza la proposta italiana per alleviare la disoccupazione. Gli esempi potrebbero continuare. Questioni economiche e questioni sociali debbono giustamente trovare la loro sede nel campo federalista. Noi non risolveremo mai questi problemi se su di essi vogliamo impostare il federalismo. Potremo, tutt'al più, pervenire ad accordi economici, doganali, ecc., effimeri come tutti gli accordi.

Ma noi non vogliamo accordi di Stati, perchè sappiamo bene quali sono i vincoli che uniscono gli Stati. Noi auspichiamo invece l'unione dei popoli, cui si potrà pervenire quando i popoli si conosceranno e si ameranno.

Scriveva Luigi Salvatorelli, a proposito di una internazionale degli Stati: «L'associazione risultante rimarrebbe qualcosa di puramente giuridico, esteriore, convenzionale, e sarebbe esposta a dissolversi alla prima buona (o cattiva) occasione. Significherebbe legare fra i rami, le

cime delle piante, quando si tratta di intrecciare le radici. Si avrebbe una lega di Stati, oggi esistente, domani cessante; una addizione di nazioni, e non una associazione internazionale; rimarrebbe la pluralità di organismi senza la creazione dell'organismo nuovo».

L'internazionalismo (anzi il federalismo) che noi auspichiamo dovrebbe muovere invece dai popoli, unire tutti i popoli. Non vogliamo che questo nuovo assetto politico internazionale discenda dall'alto, come una artificiosa unione creata sulla base del diritto internazionale mediante accordi di Stati e vittorie di fazioni. L'unione che noi vagheggiamo deve essere fondata sull'amore, perchè solo così si potrà realizzare il reciproco rispetto di tutti ed economicamente (intesa la parola in senso lato) operare nell'interesse di tutti, per il comune benessere.

Non è quindi per ora un problema economico e politico quanto un problema di educazione. Per pervenire al nostro ideale bisogna preparare i popoli, renderli maturi a questa unione, insegnare ad essi che tutti gli uomini sulla terra sono eguali, con gli stessi sentimenti, le stesse aspirazioni, le stesse esigenze. Bisogna far comprendere che le linee di confine non dividono il bene e il male, che uno spagnolo, so' perchè è spagnolo, non è migliore o peggiore di un francese, che come piange la perdita del proprio figliuolo una madre italiana, così lo mangia una madre tedesca, o una negra del Basutoland. Ricordiamo che, nel periodo dell'aberrazione razziale (anche noi siamo razzisti ma nel senso che poi chiariremo), ci fu una rivista dell'epoca, ispirata al razzismo, che pubblicò la fotografia di una mamma negra allattante il proprio figliuolo e, sotto, pose questa didascalia: «Quando la maternità è una abiezione». Da una educazione di tal genere che cosa di buono può mai scaturire per i popoli?

Molte cose i popoli debbono apprendere e capire. Ma quanti pochi sono coloro che svelano la realtà, e quanti coloro che l'ammantano di falsità? E molto difficile è, perciò, insegnare oggi al popolo la verità. «Ciò che la plebe tempo fa apprese a credere senza ragione — scrisse Nietzsche — chi potrebbe ora buttarglielo giù in forza di ragioni?».

Ma a chi ama conoscere la verità, noi diciamo: «Prendete il Vangelo, aprite il Vangelo. La parola di Dio non può ingannarvi».

Il compito di quanti hanno la missione di diffondere il Vangelo non è quindi ormai esaurito, nè tanto meno fuori luogo. Siamo ancora, purtroppo, ad una conoscenza superficiale del Vangelo. Non basta leggerlo (tanto meno in una lingua morta) ma occorre penetrarne lo spirito. Bisogna essere, innanzi tutto, dei credenti, degli uomini di fede, con un senso religioso del mondo e della vita nella propria coscienza. I credenti hanno oggi più lavoro da compiere degli uomini politici, perchè gli uomini politici sono falliti e falliranno ancora. A meno che non vorranno attenersi alle eterne Leggi del Cristo: che sono Leggi religiose, morali, politiche, economiche e sociali a un tempo. Ma allora questi uomini saranno dei credenti prima ancora d'essere

uomini politici. Oggi invece l'ambizione e il lucro muovono gli uomini politici. Barnaba non ha avuto discendenti e di lui si è spento il seme.

Ma non dobbiamo disperare per questo. Il nostro ideale è troppo bello per abbandonare la speranza.

Perverremo a un tale ideale? Non siamo profeti per poterlo dire. Nessun ideale può essere mai realizzato se in esso non si crede. Facciamo che tutti vi credano, suscitiamo quest'amore e questa fede. Quando avremo raggiunto la concordia e l'amore tra i popoli, allora i grossi e complicati trattati di economia ci saranno pur sempre utili, ancor più utili. Ma essi ci saranno ancor meglio comprensibili e ci accorgeremo che tutti i problemi economici sono una cosa molto semplice, poichè avremo compreso quello che è tanto ostico a comprendersi: che il bene del mio vicino è il mio bene, che l'interesse del mio vicino è il mio interesse.

Eros Vicari

Un anno dopo

L'anno scorso, quando davamo notizia delle manifestazioni della nostra Chiesa, il nostro giornale recava ampie ed esaurienti corrispondenze del nostro collaboratore Gonnelt, da Amsterdam, dove si riunì il grande Concilio Ecumenico.

E' passato un anno. Il Concilio ha la sua documentazione in cinque

preziosi volumi, e continua ad operare per mezzo del Consiglio Ecumenico delle Chiese.

A noi preme notare un altro aspetto della vitalità del Concilio di Amsterdam: è l'interesse vivo che molti laici e molti spiriti liberi prendono per le sue decisioni e per il nuovo clima storico da esso determinato.

Oramai non è più permesso esaminare i problemi di una Chiesa o di una qualsiasi istituzione cristiana senza tener conto del clima determinato dal Concilio di Amsterdam. L'ecumenismo, più che una teologia, è stata una affermazione della volontà cristiana che non si rassegna a morire perchè deve vivere e testimoniare. Anche il nostro Sinodo Valdese si svolgerà nello spirito ecumenico, e in ciò ritroverà i principi e i motivi della tradizione più bella.

L'aiuto di Dio sia la vera forza.

Sinodo Valdese 1949

Comunicato

Il Sinodo Valdese si aprirà a Torre Pellice il 31 Agosto alle ore 15.30. Il culto inaugurale sarà presieduto dal Pastore Alberto Ribeli.

I membri del Sinodo sono pregati di riunirsi alla Casa Valdese alle ore 15.

IL MODERATORE
Guglielmo del Pesco

Scomuniche dal Cupolone e dai... grattacieli!

La grande scomunica è stata pronunciata. Essa non riguarda i non credenti, i veri marxisti. Essi volontariamente si sono messi fuori della Chiesa romana, e la Chiesa, il Sant'Uffizio romano, non colpisce che i fedeli, coloro che si proclamano ancora cattolici apostolici romani e militano nei partiti comunisti. Di questi e a questi vogliamo innanzi tutto parlare.

Ho un buon numero di amici, socialisti e comunisti, che dal giorno della grande scomunica sono diventati alleghissimi: e ne ho un altro buon numero, autentici democristiani, che sono diventati perplessi, direi quasi tristi. Come si spiega tutto ciò? E dire che gli uni e gli altri sono cattolici apostolici romani, e non sentono ancora la necessità di «cambiar religione». Sono o si dicono «cristiani», e per loro basta. Alla domenica vanno alla messa, qualcuno magari si confessa, e il giorno della prima comunione dei figli è ancora una festa grande, con il bel vestitino grigio chiaro dei maschietti e il velo lungo per le femminucce, e per tutti il lauto pranzo, i liquori, le cattedre... Non parliamo poi delle processioni durante i festeggiamenti del santo del paese o del quartiere: gli arazzi o i drappi sui davanzali delle finestre, in vigile gara con i vicini di casa, non c'è verso, ci hanno da essere, e come!

La grande scomunica non è stata una doccia fredda. Se l'aspettavano. Aveva da venire ed è venuta, quasi desiderata, e subito stimata tale da disintorbidire le acque e da precisare le responsabilità degli uni e degli altri. Uno scrittore, cattolico fino a ieri, non iscritto a nessun partito, vigile difensore ed esaltatore in tutti i suoi scritti degli umili e oppressi, mi diceva l'altra sera che tutti i cattolici di nome, quelli «anagrafici» — che sono legione in Italia — dovrebbero ora prendere una decisione, scegliere la loro via: o continuare a dirsi cattolici, ma allora praticare seriamente il loro cattolicesimo; oppure avere il coraggio, se sono «cristiani», di staccarsi nettamente dal romanesimo, di abiurare il papismo, come ai tempi auri di Lutero e di Calvino, e di avvicinarsi o alle libere correnti cristiane o alle chiese evangeliche.

Perchè la scomunica, per i marxisti cristiani come per i democristiani, ha insieme un valore religioso e politico:

religioso, nel senso di costringere i colpiti a rivedere la loro anagrafe spirituale e a prendere finalmente posizione per o contro il romanesimo; politico, perchè si tratta di difendere non solo la purezza della dottrina ma ancora privilegi e beni, che si sentono minacciati da Oriente. «Se il papa fosse cristiano!», scappò detto in pieno Senato ad un deputato dell'opposizione! Si rilegga la lettera di Lutero a Leone X, e si vedrà ad ogni riga il monaco agostiniano esprimere in tutti i modi lo stesso impellente augurio. Se il papa, se i cardinali, se i vescovi, se tutto il clero e tutto il laicato cristiano — cattolico, protestante, greco-ortodosso — se tutti noi fossimo cristiani! Ecco il grande se, su cui la scomunica ci invita a meditare, colpiti o non colpiti che siamo.

Io penso che dobbiamo riesaminare il gesto di Lutero che brucia la bolla di minaccia di scomunica davanti ai suoi colleghi e studenti il 10 dicembre del 1520! Egli era ancora cattolico apostolico romano e voleva la riforma della Chiesa, della sua Chiesa. I marxisti cristiani, i cosiddetti cristiani progressisti, quelli che come cristiani e cattolici militano nei partiti di sinistra, sono mossi certamente dalla convinzione di una loro particolare vocazione di testimonianza e di azione cristiana in quei partiti, che mi trova pienamente consenziente e rispettoso. Il loro esempio mi invita all'umiltà. La loro posizione è estremamente difficile, e non può reggersi che per grazia del Signore. E' la via stretta, quella per la quale, a voler rimanere coerenti fino in fondo, si va incontro ad ogni sorta di malintesi, di equivoci, di sensi di beffa o di commiserazione da parte di quelli che seguono la via larga, che è quella delle scomuniche. Essi oggi sono scomunicati. Non essi escono dalla Chiesa romana, ma la Chiesa romana li respinge, li butta fuori. E' stato sempre così, e la lista degli scomunicati, a cominciare solo dal tardo medioevo, comprende un maggior numero di credenti sinceri e desiderosi solo di riforme che di miscredenti e di denegatori. Per capire esattamente, in tutti i suoi riflessi anche teologici, la posizione di questi cristiani progressisti, e in particolare la loro testimonianza oltre la cortina di ferro, si legga e rilegga lo studio fondamentale del Prof. Hromadka della Facoltà di Teologia Giovanni Hus di Praga,

che tanta impressione fece ad Amsterdam e che si trova pubblicato nel IV volume degli studi ecumenici preparatori dell'Assemblea, su «La Chiesa e il disordine internazionale».

Ma la scomunica anti-comunista non è isolata. Si accompagna ad un risveglio improvviso di anti-protestantesimo, che non si accanisce soltanto sulle piccole comunità spagnole o italiane, ma si accampa nel cuore degli stessi Stati Uniti d'America ed osa colpire la personalità più in vista del laicato protestante americano. A tutti sono noti ormai gli attacchi ad Eleonora Roosevelt fatti direttamente dal pulpito dall'Arcivescovo cattolico di New York Mons. Cartright, e la lettera aperta contro la Vedova del Presidente fatta pubblicare dal Cardinale Spellman in tutti i giornali cattolici della Repubblica Stellata. E', dietro la Signora Roosevelt, un attacco diretto contro la stessa Costituzione statunitense, è un assalto al separatismo tra Stato e Chiesa, alla roccaforte della libertà religiosa e del rispetto di tutti i credi, è un tentativo di cementare un cosiddetto «fronte cristiano», che con la scusa dell'anti-comunismo vuol preparare il terreno adatto ad una più rapida cattolicizzazione degli americani. E' augurabile che gli attacchi di Spellman e di Cartright aprano finalmente gli occhi a certi strani fautori ed apologisti dell'ecumenismo, per i quali l'ecumenismo è una panacea universale atta a dirimere magicamente tutti i contrasti e tutte le divergenze, dimenticando ciò che recentemente disse il Prof. Hromadka all'ultima conferenza «Faith and Order» di Chichester nel luglio scorso: «Si avrà vero ecumenismo solo se, anzichè partire dalle nostre divisioni, cercheremo di guardare a Cristo per cercare in Lui un punto di vista dal quale considerare le nostre divisioni». Barth disse supergiù le stesse cose ad Amsterdam, e scandalizzò i benpensanti.

La scomunica romana e gli attacchi newyorkesi sono collegati da un filo che ci deve rendere attenti. Io ne ho fatto un libero, personalissimo commento. Ad altri, specie di idee opposte alle mie, lascio volentieri la penna. Sono prospettive sulle quali dobbiamo molto liberamente dialogare. E rimanere vigili e operosi.

Giovanni Gonnelt

ALI

Una rivista di problemi femminili, conosciuta dai nostri lettori, s'intitola *Ali*. Il numero che oggi segnaliamo (Marzo-Giugno 1949) è interessante e ricco di articoli.

Il primo è di Jean Schorer che esordisce notando come ebrei, cattolici e protestanti siano «persuasi di essere diretti e amati da uno stesso Dio unico e onnipotente». Perché sono divisi?

«Ve lo dirò. Noi siamo divisi perché, oggi come ieri, esiste la religione secondo l'uomo e la religione secondo Dio. La religione secondo l'uomo divide, genera gli odi delle sette, le strettezze e l'orgoglio delle ortodosse, la ferocia dei culti particolaristici e nazionali. La religione secondo Dio, per contro, unisce con lo spirito della tolleranza universale, della fraternità universale «col legame della carità». La religione secondo l'uomo crea dei bigotti e dei fanatici o quei devoti quanto è fuori della loro setta (o chiesa N.d.T.). La religione secondo Dio crea dei cristiani autentici, e la loro fede (N. B. pietas = pietas) semplice, larga, viva e simpatica si fa sentire immediatamente nella famiglia e nella società».

Questa prosa — simile ad altra prosa — non ci persuade. La divisione dei cristiani è un mistero, affannoso mistero, di cui qui si dà una spiegazione candida con la teoria della religione dell'uomo e la religione di Dio. Noi rivoliamo alcune domande: alle quali ognuno può rispondere per conto proprio. Quale è il criterio per distinguere la religione di Dio da quella dell'uomo? Lutero poi e S. Francesco prima, ebbero una religione umana o divina? L'ansia del cristianesimo nelle sue forme e riforme è divina o umana? Con quale criterio s'identifica la chiesa con la chiesa, si che addosso alla chiesa è moda gettare ogni insulto? Perché il delirio d'orgoglio settario dovrebbe essere proprio di quelli che sono in chiesa e non anche di quelli che stanno fuori e gridano con non minore drammatico fanatismo e con non minore ristrettezza mentale? Io non credo all'intelligenza sacerdotale come non credo a quella laica: credo che l'intelligenza come la stoicizia siano proprie dell'uomo, dell'uomo senza aggettivi, anche se laico e nemico giurato d'ogni chiesa.

A pag. 39 si riprova un brano da «L'Essor» di Ginevra. Un brano che deve essere meditato perché è un saggio di sofistica compiuto in nome di una maggiore tolleranza.

In ogni università — o quasi — esistono cattedre di storia delle religioni, ma tale insegnamento ha lo scopo non tanto di trovare i caratteri generali che sono alla base di ogni religione quanto di difendere la religione predominante del paese dove l'insegnamento viene impartito. In altre parole, nella maggior parte dei casi, la storia delle religioni ha uno scopo apologetico ed in tal modo vengono accresciute le barriere esistenti tra le grandi religioni storiche.

Ma è normale ammettere come cosa ovvia che tali barriere sono inevitabili e che solo la religione che professiamo contiene la verità? Spesso si giudica ciò che si ignora; un problema difficile viene risolto in due righe. Così avviene pure nel campo religioso.

Accentratarsi di vivere le religioni dell'India, dell'Islam o il taoismo non è certo un modo costruttivo.

Studiando da vicino la storia delle grandi religioni, l'uomo scopre che, oltre i dogmi che dividono, vi è una verità eterna ed immutabile, che si costituisce la base, ciò che P. Oltramare, il noto indianista di Ginevra, chiamava la «religione-madre». Solo lo studio imparziale e comparato delle religioni può offrire alle diverse razze il mezzo di conoscersi e di comprendersi meglio. Non bisogna più che la religione sia causa di conflitti. Inoltre in questo tempo in cui la filosofia materialista e religione «opplata» si oppongono, lo studio comparato delle religioni potrebbe dimostrare che, in realtà, le religioni valgono secondo il valore di quelli che le professano, per cui il giudizio va portato non sulle dottrine ma sugli uomini.

Anche qui è necessario notare alcune osservazioni. Qual'è il criterio per stabilire i caratteri della religione-madre? Un criterio liturgico, un criterio morale, un criterio teologico? Non comprendiamo come si possa scindere un uomo dalla fede che professa; non comprendiamo come si possa considerare secondaria e astratta la teologia rispetto all'uomo credente. Si dice che i cristiani vituperino le religioni dell'India e dell'Islam; e che così «spesso si giudica ciò che s'ignora». A me viene il dubbio che questo ragionamento sia un rigiro polemico: non c'è caso che gli indiani, i maomettani e l'autore del brano riportato non abbiano capito il cristianesimo? Sarebbe utile, invece di dare certificati d'ignoranza, di spiegare, di mostrare che si è capito; e sarebbe anche più conclusivo per tutti. Noi rivendichiamo il diritto di pensare e di combattere coloro che ballonzolano intorno a problemi così gravi.

Un articolo di Margherita Gay: «Verso la fine di una schiavitù», ci riporta sulla concretezza della vita richiamando l'anima di tutti a considerare un fatto che, per quanto ignorato o freddamente giustificato, resta come un'accusa dell'uomo civile, della società che si proclama civile.

Alla fine dello stesso secolo XIX che aveva visto sorgere la regolamentazione della prostituzione, il principio di abo-

lire l'unico sistema cominciò ad affermarsi per opera di Giuseppina Butler. Di questa donna meravigliosa, pioniera dell'abolizionismo, dobbiamo ricordare qui la lotta contro la prostituzione legale condotta in Inghilterra durante 18 anni, e, prima e dopo la vittoria conseguita nel suo paese, estesa anche in Europa dalla stessa Butler, la quale nel 1875 fondò la «Federazione Abolizionista Internazionale» (che sussiste tuttora con sede in Ginevra).

I concetti fondamentali dell'abolizionismo sono compendati nello statuto della F.A.I.: «La Federazione rivendica, nel campo della legislazione relativa al costume, l'autonomia della persona umana che ha il suo corollario nella responsabilità individuale. Non solo condanna ogni misura d'eccezione applicata con il pretesto del buon costume, ma afferma che, istituendo una regolamentazione che mira a procurare all'uomo sicurezza e irresponsabilità nel vizio, lo Stato sostiene l'idea funesta che deve esistere una morale diversa per i due sessi... La Federazione dichiara che l'intervento dello Stato in materia di costume deve limitarsi alla punizione degli oltraggi al pudore, dell'adescamento e del prosenetismo. La responsabilità deve essere uguale per i due sessi».

Dal 1888 ad oggi la prostituzione legale fu abolita in quasi tutti i paesi europei, in Francia e nel Belgio in questi ultimissimi anni; le case di tolleranza sono state chiuse persino in alcuni stati dell'Africa e dell'America del Sud, ciò che dimostra l'infondatezza degli argomenti di quei regolamentaristi i quali sentenziano che l'abolizionismo può attecchire solo nei paesi nordici.

L'autrice illustra il progetto Merlin per l'abolizione di tanta vergogna anche in Italia. Progetto che non può non avere il consenso di tutti gli spiriti che rispettano la dignità umana e cristiana.

Riassumendo, la regolamentazione della prostituzione è condannabile per considerazioni di dignità umana perché siano eliminate la possibilità di sfruttamento del meretricio, la tratta delle bianche, gli abusi della polizia; per considerazioni morali perché siano abolite le case di tolleranza, focolai d'infezione morale e materiale, la maggior causa dell'irresponsabilità sessuale maschile, e si diffonda invece il senso delle uguali responsabilità dei due sessi, senso di responsabilità destinato anche a creare una coscienza igienica, individuale nel campo del contagio venereo.

Ripeto che l'abolizionismo è solo un primo passo nella lotta contro la prostituzione: contemporaneamente lo Stato, invece di tollerare il meretricio, come ha fatto finora, dovrà adoprarsi attivamente per favorire la bonifica so-

Nel 1850 fu fondata questa importante rivista cattolica che è da consultarsi in riferimento agli avvenimenti di questi ultimi cento anni. Se uno ha la pazienza di rileggerci i cento volumi della raccolta può anche dire di possedere una conoscenza diretta d'una singolare documentazione. *Civiltà Cattolica* è un segretolo, un vessillo nelle lotte politiche e nei contrasti teologici. E' più conosciuta che stimata; è più stimata che amata. C'è chi la odia o per lo meno l'avversa e non vi scorge che eresie teologiche. Noi la leggiamo con rispetto, senza disdegno e senza entusiasmo; rispettosamente d'una vecchia bandiera di combattimento che celebra il centenario — il primo — della sua fondazione. Noi non sappiamo odiare; perché dovremmo voler male ai poveri gesuiti? Anche loro sono nei guai; perché il gesuitismo di tutto il mondo è così virulento che minaccia di distruggerli.

Abbiamo sott'occhio il quaderno 278 del 16 luglio 1949. E. Valentini S. I. fa una rassegna sul problema degli inizi e sviluppo dell'orientamento professionale. L'autore esplora, con la scorta di recenti pubblicazioni, i programmi e le attuazioni in altri paesi. Nel mondo si tende a dare a ogni uomo il suo posto — non un posto comodo — per il beneficio della comunità umana di cui ognuno è parte integrante. Lavoro, ogni lavoro che ha sempre la dignità del lavoro, è il metodo per contribuire alla vita dei fratelli.

In tempi come i nostri, nei quali fervono innegabilmente fermenti di rinnovamento sociale, cui i cristiani, non meno degli altri, si augurano, per l'adesione sempre più adeguata alle norme del Vangelo, tanto profondamente umane, è naturale che si sia messo di più l'accento sul lavoro, inteso non solo come esercizio manuale ma anche della mente, con fatica e sforzo nell'uno e nell'altro caso, ed al quale nessuno deve sottrarsi; è l'attività costruttiva proprio dell'uomo. — Esso sarà, per molte ragioni, fattore di formazione della personalità...

Segue la prima parte di un articolo di F. S. Porporato S. I., su «Il TRONO ETERNO promesso a David nel suo avveramento». Vasta informazione esagerata, calda impostazione omiletica dello scritto.

Una cosa io giuro per la mia santità, la stirpe di lui durerà in eterno, non mancherò di parola a Davide, e il suo trono quanto il sole dinanzi a me, come la luna rimarrà sempre e come i cieli stabili in perpetuo. (Salmo 88).

L'A. nota «ecco donde si deve trarre conforto a bene sperare anche negli eventi più disastrosi; e questa fede si

ziale e la prevenzione del vizio con la creazione della polizia femminile, di istituti di rieducazione per ex-prostitute e candidate alla prostituzione, con facilitazioni previdenziali a coloro che intendono sposarsi in giovane età. Occorre inoltre combattere ogni forma di pornografia e di eccitamento sessuale e favorire invece un sano cameratismo fra i due sessi fin dalla prima infanzia; occorre incrementare l'educazione sessuale fra gli adolescenti nella famiglia e forse anche nella scuola. Certamente il problema sessuale va considerato dal lato morale oltre che fisiologico poiché la sola istruzione naturalistica non potrebbe reprimere la dilagante rilassatezza del costume odierno. L'indifferenza e la preoccupante scomparsa di ogni slancio nella gioventù contemporanea vanno combattuti con il ritorno a ideali che sembrano tramontati, e fra questi io pongo anche quello della castità.

Concludendo sul progetto Merlin, come cittadina cosciente del dovere oltre che del diritto di partecipare alla vita civile del paese, noi prendiamo atto con vivo compiacimento del fatto molto significativo che la donna italiana, appena ottenuto il diritto di sedere in Parlamento, si è fatta promotrice di un progetto-legge per abolire una vergognosa schiavitù femminile.

Pensiamo che tutte le associazioni femminili devono dare la loro adesione al progetto Merlin e cooperare non solo alla chiusura delle case di tolleranza, ma all'immediata assistenza delle donne liberate. Ci auguriamo che tutte le donne italiane possano fare proprie le parole della relatrice quando scrive:

«Le donne italiane attendono che, conformemente allo spirito e alla lettera della Costituzione, sia cancellata dalla patria del diritto una macchia che mai avrebbe dovuto essere tollerata; attendono che a tutte le donne sia riconosciuto il pieno diritto alla inviolabilità personale ed alla tutela della legge comune, attendono che sia soppressa una vergogna che oltraggia l'onore nazionale, la dignità umana, la coscienza civile».

La stessa autrice Margherita Gay pubblica in questo fascicolo un profilo di Giuseppina Butler (1828-1906). Un'anima cristiana che in Inghilterra combatté per l'abolizione della schiavitù carnale e spirituale delle donne, infelici vittime «della complicità della sete del denaro e della concupiscenza della carne». Il buon combattimento fu coronato di vittoria.

Nello stesso fascicolo notiamo note e studi di vario carattere che danno alla rivista *Ali* un carattere vario e aperto. Il tono serio che vuol essere perfino di cultura s'alterna al tono confidenziale e domestico in queste pagine che vogliono sempre meglio avvivare l'interesse delle donne cristiane per i loro interessi che sono poi gli interessi dell'umanità.

E. H.

Ho intervistato Pietro Pinna

L'obbiettore di coscienza di cui il mondo parla

L'interpellanza dell'on. Umberto Calosso, deputato al Parlamento, sul «caso» Pinna, ha ricevuto una secca risposta del Sottosegretario alla Difesa on. Rodinò, più o meno in questi termini: non è concepibile in Italia la posizione degli obiettori di coscienza, perché in Italia vige il sistema della coscrizione obbligatoria. Confessiamo candidamente che credevamo ad una risposta più seria. Perché, oltre tutto, non è serio asserire che un sistema, una prassi, una legislazione non sono concepibili — cioè non sono da ammettersi — semplicemente perché non sono ancora oggetto di particolare statuzione giuridica. Con lo stesso criterio si sarebbe potuto dire, trent'anni or sono: non è concepibile in Italia la trazione elettrica applicata alle Ferrovie dello Stato, perché in Italia vige il sistema della trazione a carbone! O, su per giù un secolo prima, fare lo stesso ragionamento per l'illuminazione a petrolio.

Noi crediamo che l'obbiezione di coscienza si farà strada da sé, nonostante tutti, perché si è fatta strada nei paesi più civili del mondo, e perché l'Italia non vorrà rimanere indietro. Occorre una legislazione apposita? Bisognerà arrivarci. Occorrono degli uomini che per la vocazione della pace siano pronti a darsi interamente, affrontando, se necessario, il carcere? Ce ne sono stati, ce ne sono, e ce ne saranno.

Uno di questi, intanto, è Pietro Pinna. Non ho atteso l'interpellanza Calosso per andarlo a trovare, al Carcere Militare di Torino, dal febbraio scorso.

Pietro Pinna, di Finalborgo (Savona), residente a Ferrara, è inviato, nel settembre 1948, alla Scuola Allievi Ufficiali di Lecce, VI compagnia. Dopo un certo tempo, chiede un colloquio con il comandante della Scuola, e presenta una petizione scritta, che viene inviata al Ministero della Difesa.

Con dispaccio ministeriale del 22 gennaio, il Pinna viene escluso dal corso Allievi Ufficiali e rinvio a casa in attesa di disposizioni. Con successivo dispaccio il Ministero assegna il Pinna al Distretto di Ferrara, per adempiere come soldato ai suoi obblighi di leva. Il 6 febbraio Pietro Pinna si presenta al 1° C.A.R. di Casale Monferrato, e s'ante la sua dichiarazione di non voler essere sottoposto al servizio delle armi, viene messo in prigione per rifiuto di obbedienza.

Il sentimento dell'umanità

Come s'è detto, Pietro Pinna è attualmente in carcere, in attesa di giudizio. Ho subito ottenuto dalla cortesia del ge-

Non vogliamo discutere l'accusa di razionalismo volta alla teologia alimentata dal Protestantismo; né è compito di queste note confutare l'altra affermazione circa l'ignoranza dei nostri studiosi italiani delle cose religiose; ignoranza tanto profonda che tocca anche i maggiori. «Benedetto Croce, che indubbiamente è il più dotto, quando parla della storia della letteratura religiosa, che è tanta parte della nostra civiltà, diviene dubbioso, vago, incerto, dato che non cada in errori manifesti». (Croce ha scritto sulla Riforma in Italia, su vite di santi cattolici, su documenti ecclesiastici e non ci pare che abbia rivelato incertezze e dubbiezza).

Una recensione del volume «De vera religione» di Luigi Russo (Einaudi, 1949) è una vera e propria lettura di studioso definito come «pessimo discepolo di B. Croce».

«Fare una silloge di tutte le maldicenze sciorinate dal Russo nel suo libro è cosa sommarmente fastidiosa, anche perché nella loro sostanza l'A. non ha detto proprio nulla di nuovo rispetto ad altri scrittori in vena essi pure di anticlericalismo e antivalicanismo militante. D'altra parte, troppo onore si farebbe al Russo, dimostrandoci ansiosi e trepidi, per il fraccasso che fanno le sue bombe di carta lanciate, nientemeno, contro il vero Dio, il vero cristianesimo e la vera religione. La Chiesa non ha proprio nulla da temere da questo nuovo epigono del vecchio o rinascendo giacobinismo, e solamente lo guarda con occhio di materno compatimento per il male che il prof. Russo fa a se stesso e ai più sempliciotti tra i suoi alunni».

Noi, per conto nostro, ragioniamo diversamente, così. Facciamo conto che L. Russo abbia torto, molto torto; non è il caso di elencare con cristiana pazienza tutti i suoi errori e le sue maldicenze per fargli vedere, con logica e non con altra maldicenza, dove stiano i suoi torti? Se le sue sono bombe di carta, perché considerarle come grossi peccati e perché drammatizzare tanto il caso suo? Non vogliamo difenderlo — anzi, per altri riguardi — ma chiediamo: sono proprio senza peccato coloro che gli scagliano la prima e la ultima pietra? La Chiesa non può guardare, come dice lo scrittore della recensione, con occhio di materno compatimento: la Chiesa non deve avere che l'occhio della Carità. A chi la combatte non rivolga che un più forte amore, amore cristiano, e l'avversario sarà vinto.

La Carità non è compatimento; perché nel compatimento c'è una sopportazione fastidiosa. E la Carità deve essere principio e regola della nostra vita.

nerale Macis, presidente del Tribunale Militare di Torino l'autorizzazione a visitarli. (Come si vede, è inesatta l'asserzione di Giovanni Proli, in un suo recente opuscolo sugli obiettori di coscienza, circa la «segregazione e incomunicabilità» in cui sarebbe tenuto il Pinna). Giova notare: negli ambienti giudiziari il suo caso è considerato con benevolenza. Si compie il suo punto di vista e se non lo si giustifica (pessimo antropologico motivato dalla considerazione che l'uomo è quel che è, con i suoi odii e i suoi rancori facilmente degeneranti in conflitto, nonché dall'ipotesi che presiede ad ogni pace umana: dalla 1500 avanti Cristo ad oggi, non sono stati forse firmati ottomila trattati di pace?!), lo si apprezza. Ci si rammarica che la nostra legislazione non contempli il caso degli obiettori di coscienza, pur chiarendo che per costoro s'imporrebbe comunque un accertamento legale della loro fede, come del resto avviene nei paesi esteri dove l'obbiezione è riconosciuta con prove e condizioni che eliminano a priori l'«imboscamento» o la maledice o la viltà.

Simpatico giovane, l'obbiettore italiano, dai begli occhi neri — è di origine sarda — dal parlare sciolto, dall'atteggiamento disinvolto, ma rispettosissimo. Ha poco più di 22 anni, essendo nato il 4 febbraio 1927.

Ha con sé un Evangelio, e vorrebbe poter leggere una Bibbia completa. Gli domando perciò:

— Di quale religione è?

— Sono cattolico, stavo distaccandomi dalla Chiesa, non però per aderire ad altre confessioni religiose. Conosco il «Movimento di Religione» (e fa dei nomi di personalità che anch'io conosco). Tutto ciò, però, non ha a che fare con la mia posizione, oggi. Essi è dovuta semplicemente all'approfondirsi in me di un vivo sentimento di umanità. Ho voluto affermare il mio profondo rispetto per l'esistenza umana, rispetto che viene battuto in breccia da tutto ciò che si riferisce alle armi, al militarismo, alla guerra.

— Crede che la sua idea sia condivisa da molti?

— Ai giorni d'oggi è facile constatare l'assenza di una verità superiore sempre valida.

— Come le è venuta l'idea di essere obbiettore?

— Alla Scuola ufficiali. L'ambiente militare ha reso evidente in me il dilemma: guerra o pace.

— E in che modo?

— Io conosco l'Evangelio, ad ogni modo lo sentivo dietro di me. Nella ricerca del bene altrui, è sempre venuto un bene per me. Ora, nell'ambiente militare mi trovavo nella impossibilità di fare del bene altrui, e quindi di ricevere quel bene io stesso. Mi trovavo come perduto. Non avevo la facoltà di vivere il mio ideale di pace nella mia dignità d'uomo.

— Lei prega?

— Intendo la preghiera come azione. Distaccato da ogni formalismo, il mio credo resta sempre l'Evangelio.

— Ha subito influenze come obbiettore di coscienza?

— No. Quel che ho detto e fatto, è stato il risultato di una immediata esigenza interiore. Già da bimbo fui assuefatto a principi di non violenza, di sincerità assoluta. In casa mia avevano orrore della menzogna. Tenevano tutti alla persuasione, non alla violenza.

— Che hanno detto in famiglia del suo incarceramento?

— La mia famiglia è di condizione semplice. Mi hanno dimostrato molta comprensione.

— Sa che nei paesi dove l'obbiezione di coscienza è riconosciuta, gli obiettori sono astretti a lavori faticosi, pericolosi, mortali? Per esempio alla bonifica dei campi minati, al lavoro di portafertili in guerra, agli esperimenti di medicina e chirurgia, in qualità di cavie umane...

— Sono pronto a tutto. L'ho subito detto ai miei superiori. Non volevo, né voglio imboscarmi! E neppure lavorare per le fabbricazioni di guerra. La mia vita è per la patria, ma non come soldato. Non come omicida! (E un sorriso sfiora le sue labbra).

— Si sente libero interiormente?

— Oh, sì. Ci diciamo liberi, mentre in realtà siamo legati da mille catene. Ma alzando la mia coscienza, mi sento veramente libero.

— Che cosa legge?

— Ho letto Shakespeare, Dostojewski. Vorrei leggere Gramsci. (Avviso ai lettori. Inviare volumi alla Direzione del nostro Bollettino per la consegna a Pinna).

Non ho altro da chiedere, per il momento. Al mio fianco è il comandante del Carcere Militare, da alcuni istanti entrato nel parlitorio. Il mio colloquio è finito. Con gentilezza il comandante scambia alcune parole con me. Lo ringrazio. Esco.

Grazie, Pietro Pinna. Tu mi hai fatto del bene. M'hai fatto credere fortemente nella pace e nella fratellanza universale. Ai tanti parlatori che interloquiscono sulla pace e non concludono, il tuo coraggio, la tua semplicità, la tua coerenza hanno dato una magnifica lezione. Sta saldo in quella tua fermezza: noi ti siamo vicini.

R. B.

(Da «Fraternitas» - 4 luglio 1949).

Civiltà cattolica

estenderà di generazione a tutto il popolo, il quale canterà in quel salmo i futuri destini della casa davidica, segnati da Dio».

«Distinzione e Complementarità tra fisica e filosofia», è il titolo di un lungo studio di F. Selvaggi S. I. E' interessante leggerlo come tentativo — intenzionale e in fondo apologetico — di affrontare un vecchio problema con la disinvoltura dell'addottrinamento moderno che serba gli schemi della vecchia conoscenza. Vi si parla di «intimi nessi e di mutua dipendenza e di mutuo perfezionamento che esistono tra fisica e filosofia».

A. Brucculeri S. I. scrive alcune note chiare su «L'illusione delle nazionalizzazioni». La nazionalizzazione di una attività economica non è sempre un male — può essere un bene che compensi di sacrifici personali o individuali. Ma «l'optimum in un'economia razionale, posta cioè a servizio della persona umana, non è dato dal predominio assoluto dell'utile, ossia dal maggior prodotto, ma dal prodotto in coordinazione armonica coi fini sociali che sovrappongono a quelli economici, così come i fini morali trascendono quelli sociali».

Il libro di Massimo Petrocchi: «Il quietismo italiano nel Seicento» (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura) è recensito con aperto consenso da G. Filograssi S. I. Trascriviamo due brani interessanti oltre i limiti della recensione.

«Da quando le Università dello Stato in Italia, abolirono le facoltà di Teologia, intendendo con ciò di laicizzarsi appieno, la cultura italiana è venuta via via a mancare d'un elemento, non solo del suo pensiero ma della sua storia. Nei paesi protestanti, dove le Chiese nazionali non potevano venir separate dallo Stato senza essere per questo distrutte, le cattedre di teologia rimasero e rimangono; ed è questa una ragione per cui gli studi religiosi vi hanno fiorito e fioriscono maggiormente, quantunque, altrimenti come sono dal Protestantismo, sfocino di regola nel Razionalismo; provocano, tuttavia, nei paesi cattolici, una reazione salutare, spingendoli allo studio non soltanto di preta polemica occasionale, ma concreto, originale, diretto».